

Roberto Monteforte

**CITTÀ DEL VATICANO** Il disordine internazionale regna sovrano, il mondo è drammaticamente diviso e in Iraq i rischi di un conflitto internazionale sono tragicamente concreti. Ma la guerra preventiva è un'aggressione, non è certo una risposta per il Vaticano. La domanda di pace, di giustizia, di dignità umana e di progresso sono forti e trovano la loro motivazione in principi etici ai quali tutti - le singole persone, i governanti e gli stati - dovrebbero fare riferimento. Da queste considerazioni è partito Giovanni Paolo II nel discorso per la pace che ha inviato ai capi di Stato di tutte le nazioni della terra in occasione della giornata mondiale della pace del 1° gennaio. Con una considerazione: è giunto il momento di «una nuova organizzazione dell'intera famiglia umana» che non sia un «super-Stato globale», ma che acceleri i processi già in atto per rispondere alla domanda di «modi democratici dell'esercizio dell'autorità politica, sia nazionale che internazionale, come anche alla richiesta di trasparenza e di credibilità ad ogni livello della vita pubblica», ricordando che ogni attività umana è «soggetta al giudizio morale». È la risposta del Papa all'attuale disordine internazionale con accenti critici ai principi sui quali si sta sviluppando il nuovo ordine mondiale. Dal Vaticano viene, quindi, una richiesta di riforma e rafforzamento dell'Onu, «strumento di pace» per la soluzione dei conflitti.

Quest'anno il Papa ha riproposto i valori della *Pacem in terris*, l'enciclica che Giovanni XXIII con grande coraggio e spirito profetico volle promulgare circa quaranta anni fa. Erano i tempi della drammatica crisi di Cuba, del rischio di un scontro nucleare tra Usa e Urss. Erano trascorsi appena due anni dalla costruzione del muro di Berlino e la cortina di ferro tagliava in due l'Europa, ma malgrado la «guerra fredda» quell'enciclica costituì un decisivo momento di rottura con il clima di rassegnazione di quegli anni. Riaffermò il fondamentale valore della pace come aspirazione della «gente di ogni parte della terra a vivere in sicurezza, giustizia e speranza». Seppe suscitare speranze e liberare energie. Riuscì a scuotere le coscienze, fermò la spirale di guerra e alimentò una concreta speranza di pace a cui si accompagnò l'affermazione del principio del bene comune universale e del rispetto universale dei diritti dell'uomo.

Giovanni Paolo II ha voluto riproporre quell'enciclica in un momento che presenta drammatiche analogie con quegli anni. Il Papa ne ha aggiornato i contenuti. Ha messo in connessione «valori spirituali» e azione politica, soprattutto sul terreno dei diritti umani. Lo ha sottolineato l'arcivescovo Renato Martino, presidente del Pontificio consiglio Giustizia e Pace che ieri ha presentato il messaggio del Papa alla stampa. E dall'arcivescovo che per 16 anni è stato osservatore permanente della Santa Sede all'Onu, sono venute parole molto ferme contro il possibile attacco Usa all'Iraq, insieme ad una convinta difesa del ruolo di garanzia esercitato anche in questa fase dalle Nazioni Unite. «La pace - ha ricordato Martino - non è semplice assenza di guerra, è qualcosa di più. Si costruisce sui principi morali e sulla dife-

Monsignor Martino: è impossibile che il conflitto possa essere utilizzato come strumento di giustizia

”

“ Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il primo dell'anno inviato a tutti i capi di Stato invoca un nuovo ordine morale internazionale



Il rispetto della verità come premessa di una concordia durevole impegna singoli e nazioni ad onorare gli impegni presi verso i paesi poveri

”

# No del Vaticano alla guerra preventiva: è aggressione

Accorato appello del Papa ai potenti: nel mondo c'è disordine, salvate la pace e i diritti

## sondaggio

### Due americani su tre non credono a Bush «Non ci sono prove per attaccare il raïs»

**NEW YORK** Il presidente Bush sembra non riuscire a convincere gli americani. Sulla guerra all'Iraq, secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Los Angeles Times», il 72% degli intervistati è convinto che le prove fornite dalla Casa Bianca per un'offensiva militare contro Saddam Hussein non siano sufficienti a scatenare una nuova Guerra del Golfo.

Il quotidiano californiano pubblica alcune cifre che non faranno contento George W. Bush. Il numero di americani «incerti», infatti, subisce una lieve flessione tra gli intervistati vicini al Partito Repubblicano: in questo caso, la percentuale sfiora il 60%. Una cifra comunque imbarazzante per l'inquietudine della Casa Bianca, arrivata proprio dai suoi sostenitori. «Non sono contro la guerra, se è necessaria - ha detto uno degli intervistati, votante repubblicano - ma penso che dovremmo essere ben sicuri prima di tirare fuori i cannoni».

Secondo il sondaggio del «LA Times», poi, il 90% degli intervistati è convinto che l'Iraq di Saddam Hussein abbia sviluppato, in questi ultimi anni, armi di distruzione di massa. Ma malgrado questa certezza, gli americani vogliono vederci chiaro e pretendono dalla propria amministrazione prove certe.

Al fianco del presidente, pronto già da

adesso a sferrare una guerra contro il raïs di Baghdad, c'è solo il 22% degli statunitensi, che condividono l'opinione di Bush secondo il quale le omissioni presenti nel rapporto consegnato dall'Iraq sui propri piani di sviluppo bellico giustificano la guerra. Il 63%, invece, ritiene opportuno aspettare il giudizio delle Nazioni Unite sul rapporto iracheno prima di sferrare un'offensiva su Baghdad. I dubbi dei cittadini americani si fanno ancor più chiari nel caso in cui gli ispettori dell'Onu non trovassero prove della produzione di armi di distruzione di massa: il 41% degli intervistati, quasi la metà, si opporrebbe ugualmente a una nuova Guerra del Golfo.

Altri dati interessanti emergono da questo sondaggio. Che la guerra sia inevitabile, ne è convinto il 63% degli intervistati mentre è in costante calo il sostegno degli americani a un eventuale attacco di terra (58% rispetto al 64% di agosto). E se gli Usa si ritrovassero da soli contro Saddam? Solo il 26% afferma che, in quel caso, sosterrà una guerra all'Iraq.

Infine, se gli americani sono scontenti dell'operato di Bush nella lotta al terrorismo (75%), altrettanti temono l'aumento della minaccia terroristica contro gli Usa in caso di guerra.



Un carro americano in addestramento nel deserto del Kuwait, in alto il Papa

### La Albright a L'Aja: «In Bosnia orrori come nella Seconda Guerra mondiale»

**L'AJA** È stato un orrore «inimmaginabile»: con queste parole l'ex segretaria di stato Usa, Madeleine Albright, ha descritto ieri mattina al Tribunale penale internazionale dell'Aja i crimini perpetrati dalle milizie serbo-bosniache contro musulmani e croati durante la guerra in Bosnia. Albright è stata chiamata a testimoniare in un'udienza dell'ultima fase del processo contro l'ex presidente dei serbi di Bosnia, Bijana Plavsic, che a ottobre si è dichiarata colpevole dell'accusa di crimini contro l'umanità. L'ex segretaria di stato americana fra il 1997 e il 2001 ha definito «inimmaginabile» non solo gli orrori visti durante la guerra in Bosnia, ma anche il fatto che quei crimini «siano stati perpetrati in modo deliberato quali elementi di un piano al fine di sradicare una parte della popolazione». «Non azioni di saccheggio da parte di

bande di soldati ubriachi - ha sottolineato la Albright - ma (gesti che erano) parte di un piano deliberato per cancellare alcuni gruppi etnici». Nel corso delle sue testimonianze, Albright - che è nata a Praga - ha inoltre ricordato «gli stretti vincoli» che da sempre la legano all'ex Jugoslavia. La deposizione di Bijana Plavsic, dichiaratasi colpevole, potrebbe rivelarsi determinante per la conferma dell'impianto accusatorio contro Slobodan Milosevic. Durante la sua testimonianza, Madeleine Albright ha descritto minuziosamente i crimini di cui venne a conoscenza. «L'orrore ricordava la Seconda Guerra mondiale: stupri delle donne dinanzi ai propri familiari, torture, campi di concentramento, gente che veniva trascinata fuori dalle proprie case per quello che era e non per quello che aveva compiuto».

re verso i poveri della terra. E visto che che «l'altro nome della pace è sviluppo», ha ricordato mons Martino, «il disarmo per lo sviluppo dovrebbe diventare ogni giorno più urgente». E sul «cancro» del terrorismo internazionale la condanna di Martino è netta, ma «la lotta contro il terrorismo mai dovrà essere combattuta a spese dei diritti umani e umanitari». Il Papa lo ha ribadito recentemente: «La risposta alla violenza non è mai altra violenza. La pace non è debolezza, ma forza». Rafforzare e diffondere la cultura e la spiritualità della pace questo è l'invito finale del pontefice, «anche attraverso piccoli gesti». È un appello rivolto a tutti, «nello spirito di Assisi» anche alle altre religioni.

Il disarmo dovrebbe diventare ogni giorno più urgente anche per favorire lo sviluppo

”

Flaminia Lubin

I media monopolizzati da problemi interni. Cris Vaughan, professore di Storia: di Saddam si parla solo quando Bush vuole distrarre l'opinione pubblica

## Sulla stampa Usa l'attacco in Iraq non fa notizia

**NEW YORK** «La copertura sull'Iraq è ripetitiva, priva di approfondimenti e scarsa». A commentare il lavoro dei media americani sulla crisi irachena è Jonathan Dabora, laureato in biologia molecolare molto attento alle notizie. «Quello che manca è vedere la situazione dall'altra parte, come vivono gli iracheni, cosa fanno, i danni delle sanzioni, le crudeltà di Saddam Hussein. E come se ci fosse un'attenzione particolare a scegliere ciò che si deve e non si deve far vedere. Per non parlare poi dell'opinione pubblica americana, non ci sono mai servizi o articoli che riferiscono cosa pensa realmente la gente su questa situazione, finendo così spesso per ignorarla». Il lunedì, in America, escono i settimanali d'informazione e il 16 dicembre scorso quasi tutti dedicavano la storia di copertina allo scandalo di Trent Lott. Il leader del partito repubblicano al Senato in occasione dei 100 anni del senatore Strom Thurmond ha dichia-

rato che l'America sarebbe stato un paese migliore se avesse eletto Thurmond presidente nel 1948. Il problema è che l'anziano senatore ai tempi condusse una campagna elettorale segregazionista, non tenendo affatto conto dei diritti dei cittadini. Dopo queste affermazioni il mondo politico Usa è in rivolta. L'incidente ha coinciso con l'annuncio da parte di Al Gore di rinunciare a presentarsi alle prossime elezioni presidenziali, mentre il senatore Joseph Lieberman, scelto nel 2000 da Gore come candidato alla vice presidenza, si è pronunciato su una sua possibile candidatura nella corsa per la Casa Bianca. Entrambe le notizie hanno monopolizzato la stampa. Insieme all'annuncio sciopero dei trasporti pubblici, so-

speso in extremis, che ha fatto tremare la Grande Mela.

E l'Iraq nel panorama mediatico che tipo di copertura ottiene dalla stampa a stelle e strisce? A rispondere è l'Unità analizzando la questione è il professor Ari Goldman, della *School of Journalism* della Columbia University. «In difesa dei media che in questi giorni tendono a non dare la priorità alla vicenda Iraq, va ricordato che il livello di concentrazione degli ascoltatori americani è bassissimo e il fatto che la guerra in Iraq sembra non sia imminente, e che quindi non ci siano notizie nuove da raccontare, costringe giornali e televisioni ad occuparsi di altro per conquistare audience». Per Goldman l'America è un paese che non ha mai

mostrato un particolare interesse per i problemi di politica estera. «L'Iraq - dice ancora il professore - è lontano, è una questione che sta lì, ma che non tocca il cittadino statunitense da vicino. Solo con l'11 settembre l'America ha capito che c'era un mondo fuori del paese che aveva da ridire nella nostra nazione. Ma ora anche l'11 settembre è lontano, siamo tornati alla normalità». Secondo Goldman, «nei media l'Iraq avrà una certa rilevanza, solo se Bush decide di invaderlo, perché a quel punto ci sarà un'audience alto sulla questione. Ora non è così, i giornali, e la televisione, fanno fatica a parlare della questione irachena, sarebbe solo uno spreco di energie, oltretutto non gli farebbe mai conquistare ascolto-

ri». Mancano pochi giorni al Natale e alla fine dell'anno e gli Stati Uniti tirano le somme sul loro 2002 ed è l'andamento dell'economia a conquistare la maggior attenzione. Quanto c'è nelle casse del paese, nelle case degli americani, nelle tasche della gente è ciò che i cittadini vogliono sapere. Gli occhi sono puntati a quanto spenderanno le persone per queste feste, alle reazioni di Wall Street, alle previsioni dell'anno futuro. Al momento per gli americani la guerra è un problema del presidente e dei suoi alleati, non è certo un problema dell'americano medio che si alza al mattino per andare al lavoro e che pensa a cosa comprare per festeggiare il suo Natale.

«Qui ci troviamo di fronte a giornali e televisioni che sono manipolati da questa amministrazione. La questione irachena viene usata a secondo delle esigenze della Casa Bianca, se ne parla tanto quando il governo vuole distrarre l'opinione pubblica da problemi interni come gli scandali delle corporation. Ma comunque se ne parla sempre in modo evasivo senza mai avere dei dibattiti efficaci, dove la questione viene analizzata e studiata con tutte le sue conseguenze. Questo non vuol dire prendere per forza delle posizioni, questo vuol dire trasparenza nell'affrontare un problema serio. Per quanto riguarda l'opinione pubblica anche se ci sono persone preoccupate per la questione, il patriottismo in voga intimi-

disce una copertura veritiera di coloro che si muovono contro la guerra». Il commento è di Cris Vaughan, professore di storia della *Rutgers University* nel New Jersey. Anche i media watch, cioè le organizzazioni che controllano ed esaminano il lavoro dei media qui in America, hanno avuto da ridire sulla copertura della questione irachena: «Le manifestazioni per la pace non sono riferite con la considerazione con la quale invece dovrebbe essere trattate».

Il problema guerra viene vissuto con distacco e senza lacerazione, come in modo altrettanto indifferente è trattata la questione pace e i suoi sforzi per portarla avanti. A tranquillizzare tutti c'è la notizia, ha già sottolineato che si tratta di un rapporto di poco conto, perché il giorno decisivo per le rivelazioni sul lavoro degli ispettori sarà il 27 gennaio. Per ora l'Iraq, dunque, torna a non fare notizia.